

Borsellino, vergogna a Palermo

Imbrattata la lapide di via D'Amelio. La sorella del magistrato: «La mentalità mafiosa è ancora forte»

«NO, NON È STATA UNA RAGAZZATA, il gesto è più grave della profanazione di una tomba. Palermo non è ancora matura», dice sconsolata Rita Borsellino. Una «parolaccia» tutta palermitana e un disegno osceno sfregiano di notte la lapide verde che ricorda in via D'Amelio il sacrificio

di Borsellino e dei cinque agenti della scorta con i nomi scolpiti nel marmo: Paolo, Agostino, Walter, Emanuela, Vincenzo e Claudio. E a due settimane dal tredicesimo anniversario della strage, quei segni di pennarello disegnano su una lapide l'anima nera di Palermo. «C'è qualcuno che ancora ha bisogno di capire che la vita che si dà per compiere il proprio dovere è qualcosa di assoluto e bisogna rispettarlo», ha detto il procuratore Pietro Grasso. Accanto al cippo che sorregge l'ulivo, davanti al cancello del civico 19-21, a due metri dal punto in cui venne scaraventato il corpo del fratello, tredici anni fa, Rita Borsellino scuote la testa: «Siamo ancora lontani dall'aver sconfitto la mafia e la mentalità che la supporta. Se la lapide è stata sporcata da un ragazzino la cosa è ancora più pesante. In quale contesto si fanno crescere i nostri ragazzi? La maturità è lontana».

Ieri pomeriggio Rita Borsellino era lì, scesa dal quinto piano dello stabile in cui ancora abita, per ringraziare la piccola folla di palermitani venuti a testimoniare la propria solidarietà. «In questi anni la coscienza civile è cresciuta ma non dobbiamo dimenticare che c'è una fascia di popolazione quasi impermeabile e questo gesto, frutto dell'arroganza e dell'ignoranza, è probabilmente la risposta di chi avverte che qualcosa è cambiato. A Palermo c'è una fascia di popolazione che era lì 13 anni fa e lì è rimasta». Non a caso solo un condomino, su una cinquantina di famiglie, si è preoccupato di telefonarle per manifestarle la propria solidarietà. Testimoniata però da un grande lenzuolo, come quelli che nel '92 furono esposti dai balconi da migliaia di palermitani, con la scritta «Chi infanga la memoria vuole Palermo senza futuro», e senza simbolo di partito, come quello esposto nel pomeriggio dai Ds in via D'Amelio, dal senatore Costantino Garraffa, da Beppe Lumia e dai consiglieri comunali Ninni Terminelli e Rosario Filoramo. «Anche se fosse una ragazzata - dice Fini - , è un atto da condannare con estrema fermezza». «L'indignazione è giusta di fronte al vile imbrattamento della lapide che a Palermo ricorda l'attentato in cui persero la vita il giudice Paolo Borsellino e gli agenti della sua scorta. Ma non basta» conclude Luciano Violante, presidente dei deputati Ds. L'appuntamento è per il 18 luglio in via D'Amelio per la manifestazione «Legami di memoria», mentre il 19 è prevista una festa con protagonisti i bambini.

m.t.



Foto di Alessandro Fucarini/Ap



A sinistra, la lapide imbrattata. Sopra, via D'Amelio a Palermo luogo della strage del magistrato Borsellino e della scorta Foto di Giosuè Maniaci/Ansa

E sull'«agenda rossa» ora ci vuole vedere chiaro l'Antimafia

A 13 anni di distanza ancora misteri su quel che accadde dopo l'attentato. E su come sparirono gli appunti del giudice

di Marzio Tristano /Palermo

TRE MAGISTRATI chiamati in causa da un colonnello dei carabinieri, due dei quali negano di avere mai ricevuto in consegna la borsa di Paolo Borsellino. Un funzionario di polizia assolto dall'accusa di

avere rivelato a due ufficiali del Ros che quel giorno, in via D'Amelio, gli agenti della prima volante giunta sul posto videro Bruno Contrada aggirarsi tra le auto in fiamme; e che sull'episodio venne redatta una relazione di servizio poi distrutta. Un agente di polizia chiacchierato e trasferito in Toscana riconosciuto quel 19 luglio poco dopo le 17 da uno dei colleghi intervenuti per primi: era in borghese, abito «color cammello», e da via Autonomia Sicilia si dirigeva verso via D'Amelio. E infine una foto della borsa di cuoio che rimette in molte le indagini. Dopo tre processi e decine di condanne in giudicato contro i boss, i pm di Caltanissetta puntano lo zoom sugli attimi immediatamente successivi all'esplosione di via D'Amelio di 13 anni fa. E sono molte le versioni che non coincidono. Magistrati che smentiscono investigatori, funzionari di polizia che smentiscono carabinieri. E improvvise e strane presentazioni negli attimi immediatamente successivi «il botto». Attimi importanti, visto che forse fu proprio in quegli istanti, approfittando della confusione, che qualcuno sfiorò dalla borsa di cuoio poggiata sul sedile posteriore della Croma blindata del giu-

dice assassinato la sua agenda rossa, utilizzata da Borsellino come promemoria della sua marcia di avvicinamento ai misteri di Capaci, trasformata poi nel diario della sua morte ampiamente annunciata. Se lo chiedono i familiari, che videro il giudice riporre l'agenda nella borsa quel pomeriggio del 19 luglio, e ne è convinto anche il tenente Carmelo Canale, che vide Borsellino annotare sull'agenda pensieri e riflessioni pochi giorni prima dell'attentato. E adesso se lo chiede anche la commissione Antimafia, in visita a Caltanissetta nei mercoledì e giovedì scorsi: l'on. Giuseppe Lumia (Ds) ha chiesto al procuratore Messineo un elenco dettagliato dei punti oscuri dell'inchiesta emersi dal ciclo di audizioni compiute nel capoluogo nissenno. Tra questi, anche il «giallo» dell'agenda: «La pista mafia-appalti, quella che appare privilegiata, da sola non può bastare a spiegare una strage così anomala - dice Lumia - e i punti da chiarire sono ancora molti». A quasi tredici anni dalla strage più misteriosa compiuta da Cosa Nostra, da una foto a colori della borsa del magistrato in via D'Amelio è partita un'indagine della procura di Caltanissetta che punta al cuore del movente dell'attentato, chiuso pro-

Il pm di Caltanissetta puntano lo zoom sugli attimi successivi alla strage: agenti in borghese, sospetti e quell'agenda sparita...

tabilmente proprio in quell'agenda rossa. Processualmente, la borsa compare per la prima volta in un verbale delle 18.30 circa, redatto alla mobile di Palermo, nell'ufficio del dottor Fassari: dall'inventario risulta che l'agenda non c'è. Del prelievo dall'auto blindata in via D'Amelio, fino ad ora, non c'è stata traccia. Fino a quando dagli archivi di un'agenzia di fotoreporter palermitani non è saltata fuori una foto a colori, nitida, che coglie l'allora capitano dei carabinieri Giovanni Arcangioli tra i dranti dei vigili del fuoco e carcasse di auto in fiamme, con una borsa di cuoio in mano. Quasi intatta, leggermente annerita: la borsa di Borsellino.

Interrogato dai pm di Caltanissetta, Arcangioli ha fatto i nomi di tre magistrati ai quali avrebbe consegnato la borsa, senza averla mai aperta: sono Giuseppe Ayala, allora neo-deputato del Partito repubblicano, Alberto Di Pisa, ora procuratore di Termini Imerese, e Vittorio Teresi, adesso sostituto procuratore generale a Palermo. I tre magistrati di Palermo saranno ascoltati dai colleghi di Caltanissetta, per ora impegnati in un giro di interrogatori di collaboratori di giustizia, ma due di essi, Di Pisa e Teresi, negano con decisione di avere mai ricevuto quella borsa. Ayala, invece, presente sin dai primissimi istanti in via D'Amelio («Abitavo a 150 metri»), ricorda di averla notata egli stesso («Lo sportello posteriore destro era semiaperto»), e di averla «materialmente presa o indicata e comunemente affidata ad un carabiniere». «Ero parlamentare, non potevo occuparmene - ha detto - e sono tra quei cittadini, tanti, per i quali l'Arma è ancora sacra».

Strano ed inquietante appare anche il balletto di eventi immediatamente successivi all'esplosione: dopo otto anni due ufficiali del Ros, costretti in procura a confermare una rivelazione del tenente Canale, che per primo parla con i magistrati, rivelano al pm Nino Di Matteo che Roberto Di Legami, funzionario della Mobile, dieci-quindici giorni dopo l'attentato confidò loro che Contrada era stato visto dagli agenti della prima volante in via D'Amelio e che la relazione di servizio era stata distrutta. Di Legami ha negato l'episodio con decisione, i tre, il funzionario di polizia, Raffaele Del Sole e Umberto Sinico erano amici, il confronto ha avuto toni tesi, e ciascuno è rimasto sulle proprie posizioni, senza cercare la scappatoia di un possibile equivoco.

C'è da dire che per anni gli interrogativi su quella presenza di Contrada in via D'Amelio, poi spazzati via dall'esito delle inchieste, hanno alimentato voci sottotraccia nei corridoi di caserme e procure, amplificate dalle rivelazioni, rimaste segrete, di un pentito mai creduto, Francesco Elmo, che disse di avere visto Contrada allontanarsi dal luogo dell'esplosione stringendo «qualcosa», forse una cartella, sotto il braccio, in compagnia del

Lumia (Ds) ha chiesto al procuratore Messineo l'elenco dei «punti oscuri»: «La pista mafia-appalti da sola non basta»

suo collega Lorenzo Narracci. Secondo Elmo, accorso in via D'Amelio dalla vicina fiera del Mediterraneo, dove aveva un appuntamento con un usuraio, quel pomeriggio di domenica 19 luglio via D'Amelio era trafficata come una via del centro sotto le feste di Natale. Tra le auto in fiamme, infatti, il pentito notò anche Giuseppe Ciuro, il maresciallo della Dia arrestato nell'operazione delle «talpe in procura». L'inchiesta poi accertò che Elmo mentiva: quel giorno, si sarebbe scoperto poi, Contrada alle 17 era in barca con il suo collega Narracci, un commerciante e un ufficiale dei carabinieri; arrivò in via D'Amelio alle 22.30 circa. Di Legami alla fine è stato assolto, le motivazioni della sentenza forse diranno se e perché i due ufficiali del Ros hanno mentito. Chi invece alle 17 c'era, e non per motivi di servizio, notato da un collega, è l'agente di polizia Salvatore Mannino, in forza fino a qualche tempo prima al commissariato San Lorenzo, poi trasferito a Firenze e sospettato di essere stato una «talpa» del commissariato. Lo vede l'agente Salvatore Angelo, della volante San Lorenzo, tra i primi ad arrivare: «Mi ha colpito addirittura un abbigliamento consuetudinario a lui, giacca e pantaloni colore cammello e questo ha fatto scattare l'interrogativo di dire: ma 'sta persona qua che ci fa? Proprio perché il soggetto era quello che io ricordavo da sempre. Io poi l'ho perso con lo sguardo, perché come lui ha attraversato ancora c'era il fumo, c'erano le... le auto in fiamme, cioè non era facile seguire le persone all'interno della via D'Amelio. Ripeto, sono attimi in cui la cosa era ancora abbastanza fresca».

la guerra dei mondi

le internazionali anticomuniste
Vol. I



aldo giannuli

ARS '900

a cura di
vincenzo vasile

archivi non più segreti

in edicola

5,90 euro
oltre al prezzo
del giornale

l'Unità